

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

Quaderni di Acme

57

Dipartimento di Filologia Moderna
Letteratura italiana

MOTIVI E FORME
DELLE *FAMILIARI*
DI FRANCESCO PETRARCA

Gargnano del Garda (2-5 ottobre 2002)

a cura di Claudia Berra



CISALPINO
Istituto Editoriale Universitario
www.monduzzi.com/cisalpino

IL MITO NELLE FAMILIARI

di Carlo Vecce

La presenza dei miti e delle favole antiche, nelle *Familiari*, ha un peso apparentemente ridotto rispetto alle altre opere petrarchesche: l'*Africa*, che presenta nel III libro il catalogo iconografico degli dèi pagani derivato principalmente dal *Liber Ymaginum Deorum* o *Poetarius* (il cosiddetto Mitografo Vaticano terzo), attribuito a un Alberico di Londra, e probabilmente composto nella prima metà del XIII secolo da Alessandro di Neckham; il *Bucolicum carmen*, i *Trionfi*, e infine i *Rerum vulgarium fragmenta*, che trasformano i miti antichi in paradigmi universali dell'esistenza, proiezione simbolica della condizione umana di fronte alla potenza d'amore e alla vicenda della metamorfosi, del divenire delle forme nel tempo (Apollo e Dafne, Diana e Atteone, Narciso, Medusa).¹

Sugli stessi dèi, nelle *Familiari*, Petrarca condivide invece, in prima

¹ Questo sondaggio sulla presenza del mito nelle *Familiari* fa parte di una sintesi più ampia destinata alla *Storia del mito classico nella letteratura italiana*, diretta da Pietro Gibellini. Per un'introduzione essenziale al tema del mito in Petrarca (e tralasciando per ora la più vasta bibliografia su *Canzoniere* e *Trionfi*): PIERRE DE NOÛHAC, *Pétrarque et l'humanisme*. Nouvelle édition, remaniée et augmentée, Paris, Champion, 1907 (rist. anast. 1965; I ed. Paris, Bouillon, 1892); CARLO CALCATERRA, *Nella selva del Petrarca*, Bologna, Cappelli, 1942; EBERHARD LEUBE, *Petrarca und die alten Götter. Zum Bild der antiken Mythologie in der "Africa" und in die übrigen lateinischen Werk des Dichters*, in "Romanistische Jahrbuch", XI (1960), pp. 89-107; ERNEST HATCH WILKINS, *Studies on Petrarch and Boccaccio*, ed. by Aldo S. Bernardo, Padova, Antenore, 1978; JEAN SEZNEC, *La survivance des dieux antiques. Essai sur le rôle de la tradition mythologique dans l'Humanisme et dans l'art de la Renaissance*, Paris, Flammarion, 1993; ROBERT GRIFFIN, *The Myths of Petrarch*, in "Rivista di letteratura moderna e comparate", XLVI (1993), pp. 322-60.

istanza, la critica del razionalismo stoico e della tradizione cristiana patristica (seguita anche in altre questioni, come la condanna dell'astrologia e della previsione del futuro, fondata sul *De divinatione* di Cicerone e sul *De diversis quætionibus* di Agostino)², appoggiandosi soprattutto sull'autorità di Cicerone (in particolare il *De natura deorum*) e di Lattanzio: e in questo accordo, richiamando la celebre lettera di san Girolamo (*Epist.* XXII 30, 4), non ha difficoltà a dichiararsi sia ciceroniano che cristiano:

Neve a Cicerone digrediar, sepe ille quidem deos nominat seculi sui morem sequens; quin et volumine integro deorum naturam tractat, ubi si acrius attendatur, deorum turbam et inania nomina non tam celebrat quam irridet ac detegit; et certe ubi ex proposito loquitur, unum Deum eumque principem mundique rectorem vocat [*Cic., De nat. deor.* II 35, 90; *Somm. Scip.* VIII 19]. Et licet, ut sepe dixi et scripsi, forte paratum veritati periculum timeat, alicubi tamen ingenue fassus est non convenire philosopho dicere «deos esse» [*De inv.* I 29, 46]. (*Fam.* XXI 10, 10-11)³

Anche se si ammettesse l'esistenza degli dèi pagani, essi sarebbero assimilabili a demoni, come affermano i Salmi e san Paolo, in passi che Petrarca cita più di una volta: «Omnes dii gentium daemonia» (*P₅* 95, 5); «quæ immolant Gentes, daemoniis immolant, et non Deo» (*I Cor* 10, 20). Già nel 1355, scrivendo a Lapo da Castiglione, Petrarca affermava che la decadenza delle lettere era più grave del silenzio dell'oracolo di Apollo a Delfi (Lucan., V 111-13):

Que sedes melius omni tempore siluisset et cum incola suo penitus obmutuisset Apolline, qui non propheticum tantum testimonio, quoniam «omnes dii gentium daemonia» [*P₅* 95, 5], sed proprio etiam ore convinctur; siquidem interroganti cuidam quem se faceret – quanta veri vis – «demonem se esse confessus est» [*Lact., Div. Inst.* I 7, 9]. (*Fam.* XVIII 12, 2)

E la memoria del versetto del salmo sarebbe tornata molti anni dopo, quando sulle pagine del Parigino latino 7880, la traduzione latina dell'*Iliade* condotta da Leonzio Pilato (intensamente postillata proprio per i nomi e gli epiteti degli dèi), Petrarca credette di trovare, per ammissione dello stesso Omero, la prova della natura demoniaca degli dèi anti-

² *Fam.* III 8.

³ Cfr. *De ignorantia* IV.

chi: al f. 4r, sul margine del verso latino di Leonzio «Iovis cum demonibus aliis» (corrispondente *ad verbum* a *Il.* I 222: Διὸς μετὰ δαίμονας ἄλλων), avrebbe allora annotato: «Omnes dei gentium demonia. Notanda confessio testis huius antiquissimi et maximi».⁴

Non mancavano gli inviti espliciti (derivati dai polemisti cristiani) a rivolgere la preghiera non agli dèi «falsi e bugiardi», ma all'unico vero Dio, a Cristo, alla Vergine. Non Eolo e Nettuno dominano le onde e calmano le tempeste, ma Cristo, che placa anche le tempeste dell'anima (*Fam.* XII 11, 1-2); e ancora non in Tetide o Nettuno occorre sperare, ma nel vero Dio (*Fam.* XII 17, 2); per la nascita di una bambina, si renda grazie a Cristo e non a Lucina, «ut olim vere lucis ignari gentiles» (*Fam.* XXI 8, 2). A Omero, Petrarca dice di pregare non Apollo ma il vero Dio: «illum non Apollinem tuum sed meum verum ingenii Deum precor» (*Fam.* XXIV 12, 16). Giove viene ricordato (come nel primo *Trionfo d'Amore*) per la sua libidine, che lo fa trasformare in oro per conquistare Danae, mentre Dio ama la pudicitia e disprezza l'oro: «Quod sciens Jupiter, ut custodite mulieris pudicitiam rapturus ferreas portas effringeret, in imbre aureum se vertit; tali deo dignum opus. Deus autem noster, quicquid sui agant successores, ipse pudicitiam amat, aurum spernit, avaritiam detestatur» (*Fam.* XX 1, 27).⁵ Infine, il passaggio dagli dèi «falsi» al cristianesimo si era già reso evidente nella *peregrinatio* antiquaria romana del 1337, di fronte al Pantheon, «strappato» a Cibele dalla Vergine: «hoc opus Agrippe, quod falsorum deorum matri veri Dei mater eripuit» (*Fam.* VI 2, 12).

Accanto a queste dichiarazioni, però, Petrarca continuava ad utilizzare i miti antichi secondo tutte le modalità di interpretazione che gli offriva la tradizione tardoantica e medievale. Innanzitutto in chiave storica, che permetteva il passaggio da una materia favolosa e difficilmente verificabile alla certezza documentaria e razionale dell'*historia* cui tendeva un'opera come il *De viris illustribus*, che prevedeva, accanto agli eroi della storia antica, romana, greca, biblica, anche due eroi mitologici, Giasone ed Ercole, recuperati come eroi «storici».

In quest'ottica, le divinità pagane non erano altro che uomini di eccezionale forza e valore, esistiti realmente, divinizzati e trasformati in idoli

⁴ NOLLIAC, *Pétrarque et l'humanisme*, II, pp. 165-88; cfr. *De otio religioso* I; *De ignorantia* IV.

⁵ Cfr. *Par. lat.* 7880, f. 135r, postilla a *Il.* XIV 315: «Libidines Iovis multe. Pulcer deus insanoorum miserorum».

nel ricordo degli antichi popoli. La posizione dell'evemerismo, continuata dagli apologeti cristiani e dai Padri della Chiesa (Clemente Alessandrino nella *Cohortatio ad gentes* e Lattanzio), portava sul piano storico alla concordanza cronologica parallela tra la storia biblica e la storia dei pagani, nel *De civitate Dei* di sant'Agostino e nel *Chronicon* di Eusebio (un testo letto e postillato con attenzione da Petrarca, proprio per le questioni di cronologia tra storia biblica e miti pagani). Si trattava d'altronde di un'opinione sintetizzata in sentenza memorabile in un altro testo caro al giovane Petrarca: «Quos pagani deos asserunt, homines olim fuisse productur» (Isid., *Etym.* VIII 2, *De diis gentium*). Non dèi, quindi, ma campioni del genere umano, dotati di una loro realtà storica, rintracciabile nell'attenta analisi delle favole dei poeti, e ai quali la tradizione medievale (codificata da Pietro Comestore nelle appendici all'*Historia scholastica*) aggiungeva un'altra gloria, quella di essere stati degli "iniziatori", degli "inventori" nel cammino della civiltà: l'arte della guerra, le arti, le lettere, la coltura dell'olivo e della vite.

A Guido Sette, per dimostrare come i Genovesi, creduti fino ad allora dèi del mare, si fossero nella sconfitta rivelati uomini come gli altri, Petrarca ricorda che Alessandro Magno, ritenuto figlio di Giove, si scoprì uomo quando venne ferito in India [Sen., *Epist.* 59, 12]: «Martem belli deum credi fecere victorie, [...] quarundam artium successus inventoribus earum inde sumptum divinitatis nomen impositum» (*Fam.* XVII 3, 21-22). Il mito degli "inventori" si applica anche alle donne, Minerva Iside e Carmenta: «apud antiquissimos Grecorum reperitur variarum artium Minerva virosque omnes ingenio supergressa atque ob eam rem sapientie dea est; Ysis, Inachi filia, Egyptiis prima literas dedit; apud nos vero Carmentis, Evandri regis mater, harum quibus utimur literarum fertur inventrix» (*Fam.* XXI 8, 5). E sono frequenti, per i frutti della vite, del grano, dell'ulivo, i rinvii a Bacco, Cerere, Minerva, sulla filigrana costante di citazioni da testi classici, come ad esempio nel 1347, quando il poeta invia a Lelio un vaso d'olio prodotto nelle colline di Valchiusa: «ubi, posthabitis Athenis, reperit oleum Minerva habitare dicerem, nisi iam pridem Ianuensi litore ad portum Veneris atque Hericem collocassem in Africe mee libris» (*Fam.* III 22, 11).⁶

⁶ Cfr. Verg., *Georg.* I 18-19: «Oleaque Minerva / inventrix»; Afr. VI 856-61: «Minervam / spernentem patrias olei dulcedine Athenas».

Nella celebrazione della bellezza della campagna romana, prima dei doni di Bacco e Cerere («humani laboris fructus, Bachi dulcedinem et Cereis ubertatem», *Fam.* II 12, 4), trova posto il ricordo di Sutri colonia di Saturno, re straniero che, rifugiatosi in Lazio e accolto da Giano, sarebbe stato associato al regno come ringraziamento per l'introduzione della mitologia: «hinc Sutrium [...] sedes Cereri gratissima et vetus, ut perhibent, Saturni colonia. Campus ostenditur non longe a muris, ubi primum in Italia frumenti semen ab advena rege iactum dicunt, primam messem falce desectam; quo beneficio miraculose delinitis animis, in partem regni vivens, in opinionem divinitatis vita functus, favore hominum exceptus senex rex et falcifer deus est» (§ 2). Si tratta di un passo importante, in una lettera cui Petrarca conserva una datazione molto alta, e che rivela la contaminazione fra l'«advena rex» di Macrobio (*Sat.* I 7, 21), e l'epiteto ovidiano «falcifer [...] deus» (Ov., *Fast.* I 234): segno dell'interesse esclusivo, ormai veramente umanistico, per la rappresentazione iconografica del dio, che confluiva anche nel catalogo del libro III dell'*Africa*: «Rastra manu falcemque gerens Saturnus» (v. 145).

Sempre relativa al viaggio a Roma nel 1337, e alla "scoperta" delle antichità romane, è la già ricordata *Fam.* VI 2 a frate Giovanni Colonna, una vera e propria *descriptio Urbis* che supera definitivamente la tradizione medievale dei *Mirabilia Urbis Romae*, costruendo sulle fonti classiche (Virgilio, Livio, Floro, Svetonio, l'*Historia Augusta*, Plinio il Vecchio) un primo itinerario umanistico, in cui tornano ad essere riconoscibili anche i luoghi del mito: «Hic Evandri regia, hic Carmentis edes, hic Caci spelunca, hic lupa nutrix et ruminalis ficus, veriori cognomine romularis» (§ 5). La stessa *peregrinatio*, come è noto, servirà di base per l'entrata degli ambasciatori cartaginesi a Roma nel libro VIII dell'*Africa*, in cui torneranno ancora gli antichi miti italici (e quello di Ercole e Caco) dell'VIII dell'*Enide*. Petrarca cerca di ricostruire con la massima fedeltà la geografia del mito, col duplice concorso delle fonti letterarie e dell'esperienza diretta, visitando i luoghi ed esaminando le rovine antiche: un'attitudine che sarà poi alla base dell'antiquaria umanistica. Nei Campi Flegrei (di cui non registra alcun particolare mitologico nella *Fam.* V 4, del 1343) ha modo di vedere luoghi come l'ingresso degli Inferi, e l'Acheronte, postillando così nel suo Virgilio Ambrosiano sul corrispondente passo di Servio *ad Aen.* VI 107: «Descriptio loci quem ante annos paucos diligentissime contemplatus sum oculata fide» (f. 131v).

Tra i miti di "fondazione", viene ricordato ancora il mito di Padova

fondata da Anrenore (*Fam.* IX 13, 31, la leggenda cara a Lovato Lovati e Albertino Mussato), e quelli di Europa, Mantova, Partenope, Gaeta ecc.:

Europa quidem, nisi amore decipior optima et nobilissima pars terrarum, unius regie virginis nomen servat, cuius materna avia, mater Agenoris, Lybie nomen dedit. Nec minus Asia, numero tertia, spatio dimidia mundi pars, et ipsa femineum nomen est. Ita trina tripartiti orbis appellatio – dictum mirum et pro sexu infirmiore magnificum – non aliunde quam de triumphu minarum progressa nominibus, manet hactenus, nec video cur non cum ipsa mundi etate mansura sit. Itale urbes Mantua Parthenope Caieta Lavinia, graia insuper urbs Athenae, ne cunctas enumerem, quid sunt aliud quam muliebria nomina? (*Fam.* XXI 8, 22-23)

Alla tradizione evemeristica Petrarca continua ad accostare (ma solo a scopo poetico) quella fisica, naturale, di derivazione stoica, e a citare con ammirazione il *De natura deorum* di Cicerone: «Physica ratio non ineligans inclusa est in impiis fabulis» (*De nat. deor.* II 24) In una visione del Tirreno, appaiono, a indicare le forze del mare in tempesta, Tritoni e mostri marini, Nettuno e Nereidi (*Fam.* VIII 5, 12). E nel *De sui ipsius et multorum ignorantia* IV 6 si ricorda (criticandola) l'opinione che gli antichi avessero potuto adorare un solo dio, ma chiamandolo con nomi diversi a seconda del suo manifestarsi nei diversi elementi (Cerere per la terra, Nettuno per l'acqua, Giove per l'aria, Vulcano per il fuoco):

sane quodam loco dicti operis deum unum pluinomium Balbus idem afferre videtur; quo velut errorum clipeo uti solent stoici ad excusandas insanias deorum turbe, quasi diversis vocabulis nonnisi rem unicam designari velint et intelligi, ut sit scilicet exempli gratia deus unus, isque in terra Ceres dictus, Neptunus in pelago, in ethere Iupiter, in igne Vulcanus [*Cic., De nat. deor.* I 40]. Tamen hec excusatio et veritatis adumbratio quam sit frivola, quis non videt, qui, ut reliqua sileam, apud scriptores gentium preminentiam inter se deorum discordiasque et bella sacrorumque diversitatem viderit? Deus enim verus, qui nisi unus esse non potest, neque se maior, neque se minor alicubi, cum semper et ubique idem ipse sit, neque aliquando secum discors esse potest aut fuisse, neque nunc ovis nunc thauro, sed uno semper laudis ac iustitiae et contribulati spiritus ac lacrimarum sacrificio delectatur. Unus ille in celo et in terra, una illi utrobique substantia, unum nomen.

Illo quoque diversoria ac fictionum subterfugia, quod videntes philosophi que de Iove dicerentur Deo non convenire, duos Ioves, unum naturalem, al-

terum fabulosum, ut Lactantius ait, seu potius tres Ioves, ut ait Cicero, numerant hi qui theologi nominantur – deorum, inquam, theologorum, non unius dei – quantas vires habeant et quanti extimanda sint precia, ne nimis a proposito deerem, apud ipsum Lactantium Formianum qui queret, inveniet Institutionum suarum libro primo. Nam illud piget etiam attigisse quod et soles quinque totidemque Mercurios, totidem Dionisios totidemque Minervas, quattuor vero Vulcanos, quattuor Apollines, quattuor Veneres, tres Esculapios, tres Cupidines, tres Dianas dicunt, sex Hercules, ut Cicero ait, at, ut Varro, tres et quadraginta; neque illos pudet ea dicere, que nos pudeat audire, ne dicam credere.⁷

Complessivamente, però, la linea di interpretazione del mito che prevale nelle *Familiari* è quella allegorico-morale, dominante anche in molti dei testi utilizzati da Petrarca per la formazione della sua personale enciclopedia mitografica: il commento di Servio sul Virgilio Ambrosiano e le postille precipitate in quel codice; le altre giovanili postille sulle *Meta-morfosi* di Ovidio; e poi il commento di Lattanzio Placido alla *Tebaida* di Stazio; le *Mythologiae* di Fulgenzio e il *Libro Ymaginum Deorum* contenuti (insieme alle *Enarrationes in Metamorphoseos Ovidii* e a rari opuscoli di Ausonio) nel mirabile codice fatto allestire dallo stesso Petrarca, il Parigino latino 8500.

Venere è metafora dell'amore fisico, della concupiscenza, soprattutto nella storia del giudizio di Paride: «Hoc equidem importari voluit per certamen illud trium deorum, in quo voluptuosus arbitrer electus, falso penitus sed vulgari iudicio, Venerem Iunoni pretulit ac Minerve, et precium iudice dignum fuit, voluptas blanda sed brevis, dulce principium amari exitus» (*Fam.* X 5, 14). Ad un giovane lussurioso, l'insidia viene portata dalle Sirene e da Cariddi, pronte a farlo naufragare nella difficile navigazione che è la vita (*Fam.* V 8, 4). La guerra coincide con Marte o Bellona: «dum tonat adhuc necdum fulminat Mars horrendus» (*Fam.* XVIII 16, 27); e la pianura lombarda devastata è una «solitudo horrida, qualem non Musis et Apollini sed Marti convenire diceret ac Bellone» (*Fam.* XIX 3, 10). Lira nascosta nel petto è come Caco nella sua grotta:

Ubi passiones habitant, nubilum esse teterimum et horrendas anime tenebras, ac rationis, ut proprie dixerim, eclipsim. [...] Nichil est enim quod

⁷ FRANCESCO PETRARCA, *De ignorantia. Della mia ignoranza e di quella di molti altri*, a c. di Enrico Fenzi, Milano, Mursia, 1999, pp. 242-44.

equae tranquillitatem serenitatemque perturbet, nichil ubi tam clara testimonia lese mentis appareant, pallor vultus, confusa vox, membrorum tremor, obducta frons, elatum supercilium, ardentes oculi, celer anhelitus: hec sunt que iram in animis habitantem, velut eductum latebris Cacum, in lucem trahunt ac spectantibus visibilem representant. (*Fam.* XII 14, 4-5)

In questo caso, la citazione degli *auctores de ira* (Plutarco, Seneca) viene ampliata dalla ricostruzione visiva della manifestazione delle passioni, che giunge a immaginare il luogo dove abita l'ira, come un animale feroce, come Caco.⁸

La rappresentazione dell'ira dimostra l'attitudine, tipicamente petrarchesca, di risolvere un tipo morale in un'icona, memorabile per pochi tratti, come accade nei *Trionfi*, e nella stessa *Africa*, per il catalogo degli dèi rappresentati nella grande sala del palazzo di Siface. Per quanto nei *Rerum memorandarum libri* (IV 115, 2) affiori una certa ironia sugli aspetti fisici delle divinità pagane («quod sine risu narrare non possum»), resta comunque vivissimo l'interesse in una loro ricostruzione iconografica, basata soprattutto sul *Liber Ymaginum Deorum*, il cui archetipo, utilizzato tra 1343 e 1360, fu poi fatto trascrivere nel codice di lusso Parigino latino 8500, con un programma iconografico nelle miniature predisposto dallo stesso Petrarca, attuato negli altri testi (Ausonio, Cassiodoro, Boccaccio, Aristotele), e rimasto incompiuto proprio per i capitoli del *Liber*, e per Fulgenzio: come se il miniatore avesse dovuto attendere, per i soli testi mitografici, precise istruzioni dallo stesso committente.

Gli elementi iconografici non mancano d'altronde nelle stesse *Familiari*: ricorderemo, oltre alla già menzionata icona di Saturno (*Fam.* II 12, 2), quella della Venere virgilitiana, intravista nella chioma al vento di un parassita (*Fam.* I 11, 9): «dederatque comam diffundere ventis, maronee Veneris in morem» [Verg., *Aen.* I 319]; la rappresentazione tradizionale della Fortuna: «retro calva esse cum soleat, frontem habeat capillatam» (*Fam.* XII 1, 8); «acriter attendisse visi sunt qui rotam illi tribuere versatilem» (*Fam.* XVIII 3, 27); e infine la bellezza trascurata di Ippolito, ripresa dalle *Epitaphia* di Ovidio (*Fam.* XVIII 7, 3): «talís Phedre oculos rigor movit Hippolyti et coma sine arte posita et levis ore pulvis egregio» [Ov., *Her.* IV 77-78]. La rassegna iconografica, del tipo dell'*Africa* e dei *Trionfi*,

⁸ Cfr. Verg., *Aen.* VIII; *Afr.* VIII 873-75.

troverà posto solo alla fine delle *Familiari*, nella lettera metrica a Orazio, in cui compariranno in rapida serie Bacco, Cerere, Venere, ninfe e satiri, le Grazie, Ercole, Giove, Marte, Minerva, Gorgone, Leda, Mercurio, Apollo, Diana, le Pieridi, Paride, Nerco, Danae, Europa (*Fam.* XXIV 10).

Tornando all'interpretazione allegorica in senso cristiano, come in Dante Apollo è figura di Cristo, ed entrambi sono chiamati a testimonia nella lettera al Boccaccio sull'imitazione (*Fam.* XXII 2, 15). La chiave esegetica è applicata, in modo quasi scolastico, nella nota lettera al fratello Gherardo, nel 1348, sull'interpretazione della prima egloga del *Buolichium carmen*, in cui Apollo sta per Cristo, Pale per Maria, e infine il ciclope Polifemo per Annibale (ancora per una ragione "storico-iconografica", quella del *doge loco* di *TF* II 8, derivato da Livio XXII 2): «Quod per Palem iurat Silvius, pastorale iuramentum est; Pales enim est pastorum dea; posset apud nos intelligi Maria, non dea sed Dei mater. [...] Apollo autem verum Deum verum Dei filium» (*Fam.* X 4, 24 e 30).

Sul piano morale, il mito, utilizzato come termine di comparazione, comporta un tipo di *exemplum* diverso da quello storico. Verona è lacerata come Artene dai suoi stessi "cani", una feroce allusione alle lotte intestine degli Scaligeri, Mastino e Cangrande II (*Fam.* XIX 9, 10); i filosofi dialettici giunti in Sicilia sono nuovi mostri come i Ciclopi, perché dotati di una visione dimezzata della realtà (*Fam.* I 7, 5).

Gli *exempla* di Orfeo, Anfione e Arione sono citati per dimostrare la forza mirabile dell'eloquenza, della parola, della poesia e della musica:

Non referam tibi nunc que de hac re Marcus Cicero in libris Inventionum copiosius disputat – est enim locus ille notissimus –, nec fabulam Orphei vel Amphionis intereram, quorum ille beluas immanes, hic arbores ac saxa cantu movisse et quocunque vellet duxisse perhibetur, non nisi propter excellentem facundiam, qua fretus alter libidinosos ac truces brutorumque animalium moribus simillimos, alter agrestes et duos in saxi modum atque intractabiles animos, ad mansuetudinem et omnium rerum patientiam creditur animasse. (*Fam.* I 9, 7)⁹

⁹ Cfr. Hor., *Ars poet.* 391-96; Macr., in *Sonn. Scip.* II 3, 8: «Hinc aestimo et Orphei vel Amphionis fabulam, quorum alter animalia ratione carentia, alter saxa quoque trahere cantibus ferebatur, sumpsisse principium, quia primi forte gentes vel sine rationis cultu barbaras, vel saxi instar nullo affectu molles, ad sensum voluptatis canendo traxerunt».

De piscibus nichil tale quod meminere legi, nisi quod delphines nescio qua humano generi familiaritate coniunctos ferunt. Unde et Arionem quendam tergo huius piscis insidentem per tumidos fluctus maris evasisse historica seu potius fabulosa narratio est. Vectorem ipsum fidibus canentem faciunt, quo navigationi facilior fides sit, mulcente auras musica et navigium sublevante. Visum est enim fabulam non admitti nisi color mendacio quereretur: gubernaculum, malus, vela, remi deerant; pro his omnibus unitus musice suavitatis subrogata est. (*Fam.* III 22, 6)¹⁰

Grazie al mito, scorre una lunga schiera di eroine femminili, parallele a quelle che poi appariranno nei *Trionfi*: e fra esse emerge Didone, riscattata dall'accusa (dantesca) di aver tradito "il cener di Sicheo": «honestatem in Penelope, in Arthemisia amorem immortalem, in Ipsicratea tollerantiam, in Thamiri fortitudinem, consilium in Thetide [*Ov., Met.* XIII 162-63], modestiam in Argia, pietatem in Antigone [*Stat., Theb.* XII 349], in Didone constantiam» (*Fam.* II 15, 2).¹¹ Le Amazzoni e Camilla sono richiamate alla memoria per la singolare figura di Maria di Pozzuoli (*Fam.* V 4, 16), mentre nella già ricordata epistola all'imperatrice Anna si celebra il valore del sesso femminile nelle Sibille e nelle Amazzoni, oltre che nelle divinità "inventrici" e "fondatrici":

Transco Sibillas, divinas feminas et prescias futurorum et divini consilii conscias, unde nomen omnibus unum inditum perhibetur, cum decem fuisset illas et patria et etate distantes, Marco Varrone teste, noverimus: quarum tam multa usque in finem mundi precipueque de Cristo preannuntiata didicimus et impleta, ut unum hoc comune omnium Sibille nomen a doctoribus nostris prophetarum sacris nominibus inseratur. Aliud dehinc genus femine laudis attingendum est. Orichia, Amazonum regina, ut reliquis sileam, tanta belli scientia et virtute traditur fuisse, ut inter duodecim famosissimos labores, quos Herculi illi invicto Eurystreus Grece rex iniunxit, ceu rem impossibilem afferri sibi regine huius arma deposceret. Eiusdem generis et Penthesileae apud Troiam et Camille per Italiam nota virtus. (*Fam.* XXI 8, 7-8)

¹⁰ Cfr. Gell., *Noct. att.* XVI 19; *De remediis* I 23.

¹¹ Per Didone, cfr. *Sen.* IV 5, 37-39 (con le cit. di Hier., *Adv. Inv.* I 43; Macr., *Sat.* V 17, 4-6; Aug., *Conf.* I 13, 22; Iustin., *Epit.* XVIII 6, 1 ecc.); TP 10-12 e 154-59; *Ser.* III 24; *SN* 5; *Afr.* III 418-27.

Esempio di silenzio, più efficace del discorso, è quello di Niobe, di cui si ricorda anche la metamorfosi, opposta a quella di Ecuba, e il suo significativo morale:

Accedit quod neque de his que novissime scripsisti, ausim aperte pronuntiare quod sentio, neque tu ideo minus quid sentiam quid ve pronuntijem intelligis: sepe silentium ad exprimendos animi conceptus quovis sermone potentius fuit, nec minus silentio Niobe quam latratu Hecuba dolorem animo insitutum designabat; itaque cum illa in saxum, hec in canem versa fingatur, non minus mutum illius simulacrum quam huius querula rabies suam miseriam loquebatur. (*Fam.* XX 2, 2)

A Niobe trasformata in sasso corrispondono i miti richiamati più volte nei *Rerum vulgarium fragmenta*: la pietrificazione, con Medusa e Atlante (*Fam.* VI 3, 64; XIII 3, 1), e i sassi di Deucalione: «Durum pectus ac saxum et quod vere deucalionis ex lapidibus ortum putes» (*Fam.* XIII 7, 1); e all'opposto lo scioglimento di Biblide nelle sue lacrime, cui viene accostato il pianto di pentimento di Agostino nelle *Confessioni*, inviate da Francesco al fratello Gherardo: «Videbis, quod de Biblide habetur in fabulis, Augustinum nostrum in fontem devotissimarum lacrimarum esse conversum» (*Fam.* XVIII 5, 8).¹²

Il paragone mitologico può anche avere un effetto comico, o grottesco, se applicato ad un termine del tutto opposto, o incomparabilmente inferiore. È il caso della lettera di rimproveri al tiranno di Pavia, l'agostiniano Iacopo Bussolari, paragonato *per oppositum* ad Anfione costruttore delle mura di Tebe: «Dirceo siquidem Amphioni per contrarium similimus evasisti; ille Thebas suo struxit eloquio, tu Ticinum sternis tuo» (*Fam.* XIX 18, 25). In una lettera al Nelli, si dice che se Elena avesse avuto la faccia della serva di Petrarca a Valchiusa, Troia sarebbe ancora in piedi (*Fam.* XIII 8, 3). E ancora, la ricerca di un servitore perfetto è come la ricerca della fenice: «Vereor tamen ne phenicis inquisitionem tibi commisisses videar, quam nonnisi quingentesimo anno renasci solitam orbe unicam ferunt, et nobis in occidente positis incognitam» (*Fam.* IV 14, 3).¹³

Altri *exempla* eroici sono quelli degli eroi che scesero agli inferi: «Eneas

¹² Cfr. *Ref* 23; 30, 22.

¹³ Cfr. Plin., *Nat. hist.* X 2, 3; Mela, *Chor.* III 8, 83-84; *Ov., Met.* XV 392; Claud., *Phoenix*; *Ref* 135, 6-8; 185, 1; 210, 4; 323, 49; *Fam.* V 17, 10.

patrie pietati, Orpheus coniugio, Theseus amicitie prestitisse narrantur» (*Fam.* XII 9, 5); o quelli di Icaro e Glauco, addotti per dimostrare che nulla è impossibile all'uomo: «Fuit, ut fama est, et qui celum pennis petteret, et qui sub fluctibus animam conservaret» (*Fam.* XXI 12, 24).

Tra i miti eroici, però, ve ne sono due che emergono sugli altri, per frequenza e importanza di citazioni all'interno del *corpus* delle *Familiari*, quelli di Ulisse e di Ercole, figure che diventano emblematiche, paradigmi universali di un nuovo ideale di *humanitas*, e al tempo stesso miti "personali" ai quali Petrarca, incessantemente, rapporta la sua esperienza individuale.

La figura di Ulisse, costruita (molto prima della lettura dell'*Odisea* nella traduzione latina di Leonzio Pilato, nel Par. lat. 7880) sugli stessi materiali utilizzati da Dante, con l'eco persistente del canto XXVI dell'*Inferno*, compare subito, nella lettera proemiale delle *Familiari*, diretta all'amico Socrate nel 1350, e incentrata sul tema del "viaggio" e dell'instabilità della vita (tema dominante nella parte iniziale del I libro delle *Familiari*): Petrarca, comparando i suoi *errores* a quelli di Ulisse, si pone all'estremità di una linea al cui centro (non dichiarato apertamente ma agevolmente riconoscibile per un lettore contemporaneo) si colloca la figura di Dante, e del suo Ulisse: «Ulixecos errores erroribus meis confrofecto, si nominis et rerum claritas una foret, nec diutius erravit ille nec latius. Ille patrios fines iam senior excessit; cum nichil in ulla etate longum sit, omnia sunt in senectute brevissima. Ego, in exilio genitus, in exilio natus sum» (*Fam.* I 1, 21-22). E ancora il fantasma di Dante-Ulisse è presente quando Petrarca ne loda, nella celebre lettera del 1359 al Boccaccio, la fermezza con cui continuò a consacrarsi agli studi e alla poesia, senza farsi distogliere da amori e affari terreni: «In quo illum satis mirari et laudare vix valeam, quem non civium iniuria, non exilium, non paupertas, non simultatum aculei, non amor coniugis, non natorum pietas ab arcepto semel calle distraheret» (*Fam.* XXI 15, 8).

Nella *Fam.* IX 13 a Philippe de Vitry (1350), anch'essa sull'importanza del viaggiare per accrescere la conoscenza, compare una breve sintesi dei viaggi di Ulisse, condotti "eroicamente" (come l'Ulisse dantesco) nonostante i legami di sangue e gli incanti e le avversità di sirene e mostri, con la finalità di tornare in patria *senex doctior*: un paradigma che porta Petrarca ad affermare che è dell'animo nobile vivere per vedere «multas terras et multorum mores hominum»:

Ivit et ad Troiam atque inde longius Ulixes, maria lustravit ac terras, nec ante substitit quam urbem sui nominis occidentis ultimo fundasset in li-

tore; et erat illi domi decrepitus pater, infans filius, uxor iuvenis et proci obsessa, cum ipse interea circis poculis, Sirenum cantibus, Cyclopum violentiis, pelagi monstris ac tempestatibus decertaret. Vir erroribus suis claudens, calcatis affectibus, neglecto regni solio et tot pignoribus spretis, inter Scyllam et Caribidem, inter nigrantes Averni vertices easque difficultates rerum ac locorum que legentis quoque animum fatigent, senescere maluit quam domi, nullam aliam ob causam quam ut aliquando senex doctior in patriam remearet. Et revera si experientia doctos facit, si mater est artium, quid artificiosum quid ve alta laude dignum speret? Boni villici est in proprio rure consistere [...]. At nobilis inque altum nitentis animi est, multas terras et multorum mores hominum vidisse atque observasse memoriter. (*Fam.* IX 13, 24-27)¹⁴

Una "nobile follia" che è espressa ancora (senza nominare Ulisse, ma citando il verso incipitario dell'*Odisea*, sentenza comunissima e memorabile) in una lettera del 1352 al Dandolo, come apologia del suo incessante peregrinare:

fateor juvenile michi studium fuisse ut homerici carminis sententiam sequens, mores hominum multorum urbesque conspicerem, novas terras altissimos montes famosa maria laudatos lacus abditos fontes insignia flumina variosque locorum situs curiosissime contemplerer. Ita enim expedite compendioseque ac sine fastidio, imo vero multa cum voluptate, posse me docui fieri rebar. (*Fam.* XV 4, 7-8)

Agli affetti terreni e agli affari del mondo bisogna quasi chiudere le orecchie, come Ulisse con le Sirene: «Molles affectus et externi monitus coniugum natorumque ac vulgatum amicorum altis consilii semper adversi sunt; obserande aures ulixeam in morem, ut in portum glorie sirenum inter scopulos evadamus» (*Fam.* XXIII 2, 32).¹⁵ Solo nel caso della finta follia di Ulisse, che voleva sottrarsi alla guerra di Troia, Petrarca accenna a un rimprovero, pur dubitando della storia: «Apud scriptores aliquos Ulixes arguitur simulasse insaniam quo militiam detrectaret; et sane si vera simulatio, et accusatio iusta est» (*Fam.* XXII 5, 11).¹⁶

L'altro grande mito eroico, come s'è detto, è quello di Ercole, gene-

¹⁴ Cit. l'inizio dell'*Odisea* da Hor., *Ars poet.* 142; e da Apul., *Met.* IX 13.

¹⁵ Cfr. *Fam.* X 3, 2, a Gherardo, senza menzione del nome di Ulisse.

¹⁶ Cfr. anche *Fam.* XIII 4, 11; Cic., *De off.* III 26, 97.

rato per adulterio da Giove (*Fam.* X 3, 6), ed esempio insieme ad Ulisse di eroe inquieto («Quiescere poterat Alcides, nisi eum virtus indomita non tantum duodenis laboribus ut memorant, sed mille laborum generibus exerceat; quiescere poterat Ulixes, nisi inexplabile desiderium multum noscendi cunctis illum litibus terrisque raptaret», *Fam.* XIII 4, 10). Per Ercole, Petrarca ha anche l'ambizione di ricostruire un racconto storico (dopo l'ultimo soggiorno a Valchiusa, attorno al 1351), che confluirà nel *De viris illustribus*, aprendo una strada che porterà al *De laboribus Hercules* di Coluccio Salutati e alla grande fortuna (anche figurativa) del mito di Ercole nel Rinascimento. La vita di Ercole deriva principalmente dalla IX *Enide* di Ovidio (la narrazione, interrotta sull'incontro con Caco, avrebbe dovuto continuare riprendendo una fonte storica, Livio I 7), ma utilizzando anche il *De civitate Dei* di sant'Agostino (posseduto già dal 1325 dal giovane Petrarca nel codice della Biblioteca Universitaria di Padova 1490), che collocava cronologicamente la vicenda di Ercole dopo Mosè e Nino, e prima di Abramo: «His temporibus Hercules in Tyrothia clarus habebatur», «His temporibus [...] Mercurius fuisse perhibetur [...] posterior fuisse Hercules dicitur, ad ea tamen tempora pertinens Argivorum» (*De civ. Dei* XVIII 8 e 12). Anche sulle origini favolose è possibile ora portare la luce della storia: «neque michi fabulam fingere sed historiam renarrare propositum est»; «De Hercule quidem, uti fabulas narrare perfacile est, sic historiam texere difficillimum».¹⁷

Alcuni degli accenni a Ercole nelle *Familiari* riportano alla leggenda di Caco narrata nell'VIII dell'*Enide*, e in particolare all'accoglienza data ad Ercole dal re Evandro (*Aen.* VIII 362-63): è un luogo comune, che a Petrarca piace riprendere ogni volta che si tratta di parlare di amicizia e ospitalità (*Fam.* XVIII 13, 1; XIX 8, 4); e tra i miti canonici dell'amicizia, anche fra precettore e allievo (Chirone e Achille, Palinuro ed Enea, Lelio e Scipione, Tideo e Polinice, Teseo e Piritoo, Pilade e Oreste, Damone e Pitia, Achille e Patroclo), non manca mai quello di Ercole e Filottete (*Fam.* XII 2, 36; XII 16, 26; XIX 3, 1; *De ignorantia* IV 14).

Ma la celebrazione umanistica del mito di Ercole viene fatta da Petrarca quando scrive al grammatico Croto da Bergamo (Iacopo Domenico

¹⁷ *De viris illustribus*, *Proemio*, in F. PETRARCA, *Prose*, a c. di Guido Martellotti e di Pier Giorgio Ricci, Enrico Carrara, Enrico Bianchi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955, p. 220; *De viris* XII, *Hor.* rr. 1-2.

de Apibus), salurandolo come fosse Evandro che ospita Ercole, perché possessore di opere di Cicerone:

Quid enim Ciceronis eloquio par herculeum robur habet?

Fixerit eripedem cervam licet aut Erymanthi

Placarit memora et Lernam tremefecerit arcu, [*Verg.*, *Aen.* VI 802-03] quantumvis labores herculei celebrentur, siquidem profundius verum querat, ille corpus exerceat, hic animum; ille lacertis valuit, hic lingua; ille portentorum apud Graecos, hic, qua nullum pestilentius monstrum est, magnus apud nos ignorante victor fuit. (*Fam.* XVIII 13, 1-2)

Nella lettera successiva viene così svolto il tema della comparazione tra Cicerone ed Ercole, che porta ad affermare la forza invincibile dell'eloquenza, e il primato di Cicerone, eroe come Ercole per aver combattuto contro i mostri della barbarie:

Etsi enim Hercules, distantissimarum lustrator pacatorque terrarum, Nemean silvam leone, Erymanthi colles apro, Aventini montem incendiario latrone Lerneamque paludem multicipiti serpente purgaverit, atque ob hec et his similia benivolentia libetarum gentium et fame alis celi, ut ferunt, summa condescerit, plus tamen aliquanto est quod in hoc ipso tam parvo quinquepartiti libri spatio Cicero noster egit. Idque sic esse perfacile monstrabo. Prima equidem pars rugitu terrifico impendentem ubique mortibus mortis metum interficit; secunda asperum atque vulnificum dolorem corporis domat; tertia mentis egritudinem cecis vaporibus estuantem comprimi; quarta venenosas atque multiplices animi passiones a stirpe convellit. An cuiquam forte ideo leviora hec portenta videantur quam que famosum Herculem fecere, quod invisibilia hec, illorum forma terribilis? michi contra nil hostile qui nocet nec videtur, est gravior. Ad postremum quinta rationum scintillas quasi stellantia lumina explicat, quibus ostenditur ad beatam vitam virtus sola sufficere. Que michi pars operis quid aliud quam ciceroniani celi instar fuerit, ubi mens illa siderea et excelsa tot errorum monstris late perdomitis conquiescat? Itaque gentile vulgus utlibet Herculem, ego Ciceronem nostrum eumque ipsum non ut deum sed ut divini ingenii virum miror ac veneror, non adoro, et supra fidem stupeo quorundam nostri evi doctorum hominum capita, qui hunc nescio quibus magnis, non infitior, virtis sed nimis imparibus conferre solent. (*Fam.* XVIII 14, 2-5)

Grazie all'eroe Ercole, paradigma dell'umanità, Petrarca potrà così introdurre nella civiltà umanistica un altro mito, quello di Ercole al bivio, della scelta esistenziale tra le due strade (del bene e del male, della virtù

e del vizio), che nelle *Familiari* è espresso nella formula tradizionale del "bivio pitagorico", o della "littera pythagorica", ma senza fare il nome di Ercole (*Fam.* III 12, 5; VII 17, 1; XII 3, 1):¹⁸ nome che compare invece solo nel *De vita solitaria* I iv 1 («Quod initio pubertatis fecisse Herculem auctor Xenophon ille socraticus, testis est Cicero») e II 9, 4, come scelta di vita esemplare. La restituzione è possibile, per Petrarca, grazie alla lettura attenta al passo del *De officiis* di Cicerone (I 117) in cui viene presentata la scelta interiore tra *voluptas* e *virtus*, passo che a sua volta riprendeva, dai *Memorabilia Socratis* di Senofonte (II 1, 21-34), la scena di Ercole, ritratto in solitudine, che dialoga con Kakia e Arete. La differenza, rispetto alle fonti antiche, è un'altra: non si tratta più per Petrarca della scelta tra vizio e virtù, ma tra vita attiva e vita contemplativa. Ed è una scelta, nel *De vita solitaria*, che fa di Ercole una controfigura dello stesso Petrarca.

La metamorfosi interiore dei miti di Ulisse ed Ercole porta ai più grandi miti "privati" di Petrarca: quelli di Laura, e di Valchiusa (e poi Selvapiana e Arquà). Laura-Dafne è quasi assente nelle *Familiari*. Il poeta ne difende strenuamente la storicità nella celebre lettera a Giacomo Colonna vescovo di Lombez, di fronte all'insinuazione che la donna sia essa stessa un mito, una *fabula*: «re autem vera in animo meo Lauream nichil esse, nisi illam forte poeticam [...] manufacta esse omnia, ficta carmina, simulata suspicia» (*Fam.* II 9, 18-19). E invece una splendida immagine di Francesco che, come Dafne, si trasforma in albero e pianta le sue radici nel terreno, senza riuscire a partire da Verona, è in una lettera del 1351, segno della persistente vitalità del mito: «Iam vero proximiora dixerim que leguntur in fabulis: amatam Phebo virginem obriguisset cursu medio et dum tangere terram putat, subitis radicibus inhesisset. Certe et ego, quod nesciebam, pro mobili obsequio pedum tenacissimas interdum radices habeo» (*Fam.* XI 6, 1).

Per Valchiusa, infine, sarà d'obbligo, per Petrarca, richiamare tutti i luoghi comuni della mitologia relativi alla culla della poesia, ai suoi protettori, alla fonte Castalia. I prati e i corsi d'acqua lungo il corso della Sorga si popolano continuamente della presenza di Apollo, delle Muse, di ninfe (non sempre benevole), diventeranno di volta in volta Parnaso ed Elicon (detto transalpino, in confronto al nuovo Elicon stabilito nei sog-

giorni italiani). Un suo vecchio contadino assumerà l'aspetto ieratico di un sacerdote di Cerere (*Fam.* XVI 1, 7). Intorno a lui, cresceranno gli arbusti piantati da Bacco e da Minerva, e tutto quello che vi nascerà sembrerà nato «in Paradiso deliciarum, sicut theologi loquuntur, sive, ut poete, in campis Elysiis» (*Fam.* XVII 5, 10; XVI 6, 24). Tutte queste ultime lettere, Petrarca le scriveva nel 1353. Era forse il presentimento di un addio definitivo a Valchiusa, questo addensarsi di immagini mitiche sulla *vallis clausa*? Non era in quei luoghi che Laura, come Dafne, ma anche come Diana, gli era apparsa, consegnando il suo mito alla memoria della poesia?

¹⁸ Cfr. Lact., *Div. Inst.* VI 3, 6-18; Isid., *Etym.* I 3, 7; *Sacr.* III 23.